

LA PAROLA DEL TESTO

rivista internazionale
di letteratura italiana e comparata

xiv · 1/2 · 2011



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXII

DUE NOTE SU RENATO FUCINI

Davide Puccini

1. Appunti per un'edizione critica di *Acqua passata* e di *Foglie al vento*

Nella recente edizione delle *Opere* di Renato Fucini da me curata,¹ ho riunito, anche per ragioni di omogeneità, tutti gli scritti raccolti dallo scrittore durante la sua vita, e sono stato costretto a tralasciare per ragioni di spazio quelli postumi, che potrebbero nel loro insieme formare un altro volume non meno corposo. I libri postumi più noti, che comprendono le carte autobiografiche del Fucini, *Acqua passata* e *Foglie al vento*, sono giunti fino a noi attraverso la mediazione di Guido Biagi.² Sussistono varie ragioni, esterne ed interne, per sospettare che questa mediazione presenti ampi margini di arbitrio e richieda dunque un'attenta verifica. Mi propongo qui di esaminare le principali questioni relative al testo e di fornire i criteri generali che potrebbero condurre ad un'edizione critica.

Sùbito dopo la morte dello scrittore, il Biagi fu molto attivo nel diffonderne l'opera attraverso le pubblicazioni legate alla prestigiosa rivista «La Voce»,³ ma certo non in modo irreprensibile. Approntò, in particolare, una nuova edizione delle *Veglie di Neri*⁴ nella quale, senza alcuna giustificazione reale, espunse due novelle, *Passaggio memorabile* e *Dolci ricordi*, aggiunte dal Fucini nella quarta,⁵ per far posto ad altre due, *Nonno Damiano* (già ripresa in *Foglie al vento*) e *La maestrina*, che il Fucini aveva invece evitato di raccogliere. Nell'*Avvertenza* preliminare il Biagi scrive che le sue pagine «riproducono il primo testo originale, riveduto e corretto sui manoscritti dell'autore»,⁶ e l'affermazione, che ricorda quelle vacue di cui si fregiavano certe antiche stampe, risulta del tutto inaccettabile. Che senso avrebbe tornare alla prima edizione (se è questo che intende con «il primo testo originale») e addirittura ai manoscritti, quando l'autore ha superato quella fase di elaborazione in edizioni successive, tra cui la settima⁷ può essere considerata definitiva? Serve solo a indossare una maschera di presunto rigore filologico al riparo del quale ci si concede poi la licenza di fare quel che si vuole. Tanto più che questo presunto rigore filologico risulta contraddetto dall'inclusione di due novelle non solo abbandonate dall'autore, ma di cui una è sicuramente di epoca molto più tarda. In *Non-*

¹ R. Fucini, *Opere*, a c. di D. Puccini, Firenze, Le Lettere, 2011.

² *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, ed. postuma, a c. e con pref. di G. Biagi, Firenze, Soc. An. Editrice «La Voce», 1921; *Foglie al vento. Ricordi, novelle e altri scritti*, a c. e con pref. di G. Biagi, ivi, 1922.

³ Oltre ai due libri di memorie, vd. *Il ciuco di Melesecche. Storielline in prosa e in versi*, a c. e con pref. di G. Biagi e illustr. di P. Malvani, ivi, 1922, nonché *l'Antologia degli scritti di Renato Fucini per le scuole e per le famiglie con alcune pagine inedite*, a c. di G. Biagi, Firenze, Bemporad-Soc. An. Ed. «La Voce» Editori, 1923, che comprende una scelta tratta dalle opere per l'infanzia, dalle prose e dalle poesie, e gli inediti *Ricordi della Montagna Pistoiese* e *Poesia della montagna*, pp. 169-74.

⁴ R. Fucini, *Le veglie di Neri*, novissima ed. riveduta e accresciuta di due novelle da G. Biagi, Firenze, Bemporad-Soc. An. «La Voce» Editori, 1923 [la data è contraddetta dal colophon «Finito di stampare... il 30 giugno 1922»].
⁵ Milano, Hoepli, 1890.

⁶ R. Fucini, *Le veglie di Neri*, cit., p. vii.

⁷ Milano, Hoepli, 1905. Per il carattere di ed. definitiva della settima cfr. R. Fucini, *Opere*, cit., p. 69 della *Nota al testo*.

no *Damiano* è ricordato esplicitamente un personaggio, Tigrino, protagonista eponimo di un racconto di *Nella campagna toscana*,⁸ la terza raccolta di bozzetti poi confluita nella seconda, *All'aria aperta*, a partire dalla quinta edizione,⁹ e semmai andava collegato a questo libro. Quanto all'accuratezza del testo, basti dire che un semplice controllo della prima pubblicazione in rivista¹⁰ consente di reintegrare in *Nonno Damiano* un passo caduto nelle ristampe, sia in *Foglie al vento* che nelle *Veglie*, fra due battute di dialogo.¹¹

Tornando ad *Acqua passata*, già le prime parole della *Prefazione* del Biagi ci mettono sull'avviso:

«Questo libro ce l'ho un po' io sulla coscienza, e perciò il buon Renato pensò d'affidarmi il carico di frugare in quel mucchio di carte che aveva scritto negli ultimi anni, di trascogliere e di dare in luce quanto mi paresse di pubblicare».¹²

Siamo alle solite: la dichiarazione serve a metter le mani avanti per giustificare, con l'esibita benedizione dell'autore, qualunque intervento testuale. Per vedere di che tipo sia questo intervento ci possiamo avvalere di un prezioso studio di Giovanni Falaschi, che ha esaminato i manoscritti, fornendone anche una sintetica descrizione, e ha pubblicato alcuni brani espunti dal Biagi per prudenza eccessiva o per opportunità morale e politica.¹³ Diciamo subito, tuttavia, che la censura – che in sostanza di vera e propria censura si tratta – è continuata anche in séguito, probabilmente ad opera del nipote Enzo Fucini; infatti uno degli inediti resi noti da Falaschi, *Una bella iscrizione sacra*, in realtà non è inedito per niente e si trova regolarmente nella prima edizione di *Acqua passata* a p. 197, mentre manca nel volume di *Tutti gli scritti*,¹⁴ di cui evidentemente il critico si è servito, molto diffuso in passato, nel quale la quantità del materiale raccolto va pesantemente a scapito della qualità.

E passiamo, come è giusto, ai manoscritti. Sia quelli delle opere inedite che delle edite furono donati dagli eredi empolesi in date diverse, dal 1953 al 1956, alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, di cui Guido Biagi era stato bibliotecario capo con funzioni di direttore e dove il Fucini trascorse serenamente gli ultimi anni della sua carriera di impiegato, dal 1900 al 1906. Attualmente tutti si presentano come volumi solidamente rilegati in pelle, ad eccezione di tredici taccuini o quadernetti, segnati 3971¹⁻¹³, contenuti in una cassetta. Due sono quelli che interessano *Acqua passata*. Il primo, segnato 3959, di cc. 304 scritte sul *recto*, più cc. 32 dattiloscritte numerate a parte, è il volume autografo dell'opera e da esso Falaschi ha recuperato (a parte *Una bella iscrizione sacra* che, come abbiamo visto, non ne aveva alcun bisogno) *Mentalità dei nostri campagnoli educati e illuminati dai bravi socialisti ufficiali*, che doveva far parte dei *Fiori di lingua, motti arguti, sentenze, balordaggini e spropositi colti sulla bocca del popolo*, nella prima ed. alle pp. 189-97. Da una sommaria ricognizione, che richiederà successivi accertamenti e approfondimenti, emerge che si tratta di una prima stesura abbastanza tormentata, spesso vergata sul retro di stampati per ispezioni scolastiche, ben lontana dallo stadio di bella copia. I fogli

⁸ R. Fucini, *Nella campagna toscana*, con sette illustr. di A. Faldi, Firenze, Bemporad, 1908.

⁹ R. Fucini, *All'aria aperta. Scene e macchiette della campagna toscana*, con illustr. di N. Cannicci e pref. di G. Rigutini, quinta ed. accresciuta di quattro bozzetti, ivi, 1910.

¹⁰ «La Lettura», x, giugno 1910, pp. 494-98.

¹¹ Rimando anche per questo a R. Fucini, *Opere*, cit., p. 69 della *Nota al testo*.

¹² R. Fucini, *Acqua passata*, cit., p. [iii].

¹³ G. Falaschi, *Inediti di Renato Fucini*, in SPCT, vi, 1973, pp. 200-14 [poi in *Da Giusti a Calvino*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 73-87].

¹⁴ Milano, Trevisini, 1944, 1946, 1956 e successive ristampe (dal 1963 con pref. di P. Bargellini).

sono talvolta di formato diverso e la numerazione autografa delle carte ricomincia ogni volta da capo all'inizio del brano; quella progressiva in basso a destra, a matita, non è del Fucini, ma probabilmente di un bibliotecario. Un frontespizio, pure a matita, che, se non è dell'autore (sembra piuttosto del Biagi), potrebbe però rispecchiarne la volontà, reca il titolo cancellato *Lo Zibaldone*; più in basso si legge *Guazzabuglio* (titolo già usato, come è noto, per la prima parte delle poesie in lingua), sotto al quale è elencato il contenuto: *Avvenimenti - Aneddoti - Recensioni - Scritti varj e persone meritevoli di ricordi*; ancora più in basso compare il titolo *Acqua passata*. Segue un indice di tre pagine in una calligrafia minuta difficilmente attribuibile al Fucini, che non corrisponde a quello effettivo; l'ordinamento delle carte, invece, è proprio quello effettivo del libro, tranne il caso di *Le torri di San Martino e di Solferino viste dal Lago di Garda* (nella prima ed. alle pp. 285-86), che occupano il posto di *Tipi che spariscono: il signor cappellano* (nella prima ed. alle pp. 148-54). Si deve però aggiungere che nel manoscritto ci sono altri brani non inclusi dal Biagi e non recuperati nemmeno da Falaschi: *Il mio primo passo*, da collegarsi al precedente *Come nacque il mio primo sonetto pisano* (nella prima ed. alle pp. 42-43); *Il prete Pin...* [esplicitato in *Pinucci* nel testo] di *Castiglioncello*, che precede *Un miracolo della Madonna di Pompei* (nella prima ed. alle pp. 154-56). D'altra parte, alcuni capitoli del libro non si trovano nell'autografo: *I miei fasti di guardia nazionale* (nella prima ed. alle pp. 58-66), il già ricordato *Tipi che spariscono: il signor cappellano*, un caso a sé di cui parleremo in séguito, e infine *Alla Verna o giù di lì* (nella prima ed. alle pp. 267-71).

L'altro manoscritto, segnato 3967, reca il titolo *Prose. Frammenti. Ricordi* e consta di cc. 317, di cui alcune dattiloscritte. Per la descrizione del suo contenuto lascio la parola a Falaschi:

«Il corpo più consistente è costituito dai frammenti; quello più organico da alcuni ricordi e sentenze, stesi dall'autore negli ultimi anni della sua vita, da alcune prose, mss. e dattiloscritte, stese per *Acqua passata*; e da alcuni racconti più o meno elaborati: *Don Remigio, La fine del mondo ovvero Il testamento di Cecco, Il sepolcro della Santa e Il Consigliere Ciabatta*». ¹⁵

All'inizio c'è un indice stilato dal Biagi che corrisponde alla disposizione attuale della materia di *Acqua passata* e di *Foglie al vento*, dove tuttavia i *Ricordi* con cui si apre *Foglie al vento* precedono significativamente *Acqua passata*: si direbbe che corrisponda ad un progetto che non prevedeva ancora la separazione in due libri diversi. Molte prosette del volume sembrano da ricollegare ad *Acqua passata*. In effetti la maggior parte dei suoi inediti Falaschi li recupera proprio da qui, e potrebbe sembrare un'operazione discutibile accorparli ad un'opera contenuta, come abbiamo visto, pressoché integralmente in un altro manoscritto. Senonché possiamo addurre una prova certa che in passato, prima della donazione e della rilegatura, la distribuzione delle carte doveva essere diversa. Pubblicando nel 1937 sul quotidiano livornese «Il Telegrafo» il carteggio tra il Fucini e Giovanni Marradi, Luigi Pescetti ricostruisce i retroscena dei rapporti fra i due amici, che si incrinarono per una recensione piuttosto malevola di Marradi alle *Veglie*:

«Il 6 agosto [1882] il Marradi, da Pistoia, scriveva all'amico Marrenghi bibliotecario: "Fra due o tre giorni ti mando il libro di Neri Tanfucio. Ti divertirai, riderai dimolto; ma non tutte le novelle valgono gran che". E il 27 dello stesso mese gli dichiarava d'aver mandato al Martini la recensione del libro per la *Domenica letteraria* [...]. Nel numero del 2 ottobre della *Domenica letteraria* apparve l'attesissimo cenno critico del Marradi. Più agro che dolce: pieno di riserve e di biasimi

¹⁵ G. Falaschi, *Inediti*, cit., p. 200.

aperti [...]. La memoria ingannò il vecchio Fucini quando, in *Acqua passata*, scrisse che il Marradi stampò sul *Fanfulla della Domenica* la sua velenosa recensione. Il *Fanfulla*, nel numero del 16 luglio, pubblicò un trafiletto sul libro di Neri, assai severo, che si deve però alla penna del Chiarini – come spiegava il Marrenghi a Labronio – e sul quale è condotto lo scriterello marradiano». ¹⁶

A parte il fatto che la memoria inganna anche Pescetti, in quanto la recensione di Marradi uscì l'8 ottobre e non il 2, ciò che più conta è quel riferimento ad *Acqua passata*: nel volume di ricordi, infatti, non vi è alcun cenno a Marradi, mentre la prosa in questione è proprio la prima di quelle recuperate da Falaschi: *Giovanni Marradi. Mie rapporti con lui*. Affinché non si pensi ad una semplice coincidenza di argomento, ecco il passo che riguarda direttamente la svista del Fucini:

«Il prof. Giovanni Procacci preside del Liceo Forteguerra, insegnante d'italiano nello stesso liceo e già maestro del Marradi [...], volle farmi la prefazione. Il Marradi (bisogna che lo dica perché è vero) ne fu un po' geloso. E questa gelosia diventò adagio adagio tanto acuta che, quando il libro venne alla luce, egli ne fece una recensione abbastanza stroncatoria e la pubblicò nel "Fanfulla della Domenica" che a quei giorni teneva il campo, con molto credito e grande diffusione». ¹⁷

Non resta che concludere che Luigi Pescetti abbia avuto accesso al manoscritto, non ancora di dominio pubblico, in una fase di organizzazione in cui le pagine su Marradi facevano chiaramente parte di *Acqua passata*. Quanto poi all'esclusione del passo, non si vede nemmeno «una qualche ragione di convenienza» ¹⁸ con la quale Falaschi sembra concordare, dato che la vicenda è a lieto fine e si conclude con un abbraccio liberatorio che ristabilisce una volta per tutte l'amicizia solo momentaneamente incrinata: «Si buttò fra le mie braccia e tutto fu finito». ¹⁹

Ragioni di convenienza di maggior peso si possono invece invocare a proposito di un'altra censura del Biagi, che riguarda il brano *Cecco Santi: la festa di Vinci* (nella prima ed. alle pp. 160-62), e più precisamente la scherzosa lettera in versi martelliani a Telemaco Signorini. L'originale di questa lettera è conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nel Fondo Gustavo Uzielli (cass. 79/1123) ²⁰ e reca revisioni autografe del Fucini («Corretto da me il dì 11 Novembre 1901») molto posteriori all'occasione in cui è stata scritta (1875), puntualmente accolte nel ms. 3959, dove sono stati aggiunti altri ritocchi. La situazione del manoscritto è la seguente: una stesura a penna è seguita da una trascrizione a lapis e da una seconda stesura a penna che potrebbe anche essere la lettera originale o una sua copia, in quanto è ancora evidente la piegatura in quattro del foglio per la spedizione e nella *Sala quinta* reca la lezione più antica, che è appunto dell'originale: «Ildegon-da di Francia» invece di «Eleonora di Francia» del manoscritto e dell'edizione. Ebbene,

¹⁶ L. Pescetti, *Neri Tanfucio e Labronio (Carteggio inedito fra Fucini e il Marradi)*, in «Il Telegrafo», 3 febbraio 1937.

¹⁸ Ivi, pp. 201-202.

¹⁷ G. Falaschi, *Inediti*, cit., pp. 203-204.

¹⁹ Ivi, p. 204.

²⁰ L'originale è stato pubblicato, con introduzione ed esame delle varianti, ma non senza qualche imprecisione, da N. Baronti, *Befanate e scherzi in poesia*, Firenze, Sarnus, 2011, pp. 101-105. Segnalo, in particolare, l'errore di trascrizione di un termine raro a p. 104: «Sala nona, una fodera di giugas a spighetta / Per salvar dalla polvere la custodia suddetta», che il Biagi ha letto correttamente *gingas*. Si tratta di un francesismo, tipo di stoffa di origine americana, non registrato da alcun dizionario italiano: cfr. P. Boissière, *Dictionnaire analogique de la langue française*, Paris, Boyer, 1862 (ringrazio per l'indicazione Massimo Fanfani). Inoltre Baronti è tratto in inganno quando dice che i due versi «non compaiono, riducendosi il numero delle sale»: l'omissione non è del Biagi, bensì, come al solito, di *Tutti gli scritti*, cit., p. 592 dell'ed. 1956, e il taglio è così maldestro da essere involontario o frutto di una arbitraria correzione entrata male; infatti cade solo il primo dei due versi insieme al secondo del distico precedente, rendendo il testo incomprensibile. Resta il fatto che l'unica attestazione in italiano di *gingas* è scomparsa dalle edd. correnti del Fucini.

il Biagi in fine di p. 161 mette due file di puntini al posto dei versi «Dopo di ciò, cessata ogni pubblica tresca, / Sarà concesso ai celibi di farsi una *Leonardesca*»; inoltre sostituisce «*Prima sala: un capello dorato e riccioluto / Che dal divino capo si afferma esser caduto*» a «*Prima sala – Una caccola trovata, con permesso, / Nel suo buco di culo col bravo pelo annesso*», e nella conclusione «*Ultima sala: Un quadro rappresentante un muto, / Mi son rotto le scatole, e con ciò ti saluto*» all'originale «*Ultima sala – Un quadro rappresentante un Mulo, / Due palle, un architrone e... vall'a piglia' in culo*» (alleggerito nel ms. con «*vall'a pig...*»). Ora, è comprensibile che il curatore non volesse pubblicare poco dopo la morte dello scrittore espressioni triviali del genere, ma è inaccettabile che abbia alterato il testo invece di edulcorarlo con omissis, come ha fatto nel primo esempio.

In un altro caso l'intervento di Guido Biagi è di natura diametralmente opposta, in quanto con una vera e propria interpolazione aggiunge ad *Acqua passata* una novella, *Tipi che spariscono: il signor cappellano*,²¹ che con *Acqua passata* non ha niente a che vedere, senza accorgersi che il Fucini l'aveva già raccolta in *All'aria aperta* a partire dalla terza edizione accresciuta di due nuovi bozzetti.²² Pubblicata in precedenza su «*Il Marzocco*» il 14 dicembre 1902, non poteva certo far parte del libro di ricordi, composto, secondo la stessa testimonianza del Biagi, «negli ultimi anni», anche se non proprio a partire dal 1918,²³ e l'inclusione è solo il frutto della sua propensione, che, come vedremo ben presto, emergerà in piena evidenza in *Foglie al vento*, a contaminare spregiudicatamente pagine autobiografiche e narrative. Come è ovvio, la novella va espunta, lasciandola esclusivamente alla destinazione stabilita dall'autore.

Purtroppo ricostruire la fisionomia originaria di *Acqua passata* risulterà difficile se non impossibile, perché si tratta di un mosaico composto di tessere liberamente disposte, che non rispettano un disegno unitario né un ordine cronologico preciso. Dunque il danno prodotto dal Biagi scorporando le pagine che non ha pubblicato è almeno in parte irrimediabile: non resta che recuperare i brani espunti in appendice. Più che dalla numerazione delle carte, realizzata a posteriori quando i giochi erano già fatti e comunque non rispondente alla dislocazione originaria, qualche utile indicazione si potrà forse trarre dall'indice di tre pagine del ms. 3959, che sembra rappresentare quanto meno uno stato dei lavori anteriore. Va da sé che è indispensabile uno scrupoloso controllo del manoscritto per l'intera opera: dai primi accertamenti la trascrizione della prima edizione postuma risulta abbastanza attenta, ma qua e là sono necessari ritocchi sostanziali e di punteggiatura.

Infine, il Biagi ci riferisce nella prefazione che al libro «il Fucini voleva imporre il titolo d'*Acqua passata*»,²⁴ e non abbiamo ragioni per dubitare della sua testimonianza, anche se, come abbiamo visto, nel frontespizio del manoscritto non mancano incertezze, sì che è opportuno mantenerlo.

*

Ben diverso, invece, il discorso per *Foglie al vento*, a partire proprio dal titolo, che ha tutta

²¹ R. Fucini, *Acqua passata*, cit., pp. 148-54.

²² Firenze, Bemporad, 1904.

²³ La data è proposta, in un saggio che ricostruisce con finezza lo stato d'animo dello scrittore in questo periodo, da E. Bacchereti, *Renato Fucini. Autoritratto toscano*, in «*Bullettino storico empolesse*», xli-xlvii, 1997-2003, 14, p. 70 [65-88]. Ci sono tuttavia alcuni riferimenti interni che obbligano ad anticipare di un paio d'anni la stesura, se non altro di qualche prosa: «Oggi 22 ottobre 1916, dopo avere scritto queste poche righe, leggo sui giornali che è morto Olindo Guerrini»; «leggo che ieri (17 dicembre 1917) alle ore 12½ il Villari morì»: cfr. R. Fucini, *Acqua passata*, cit., pp. 118 e 224.

²⁴ R. Fucini, *Acqua passata*, cit., p. x.

l'aria di essere poetica invenzione del Biagi. In primo luogo, conviene citare ampiamente dalla sua *Prefazione*:

«Messo in ordine il “guazzabuglio”, com'egli lo chiamava, dell'*Acqua passata*, mi piovvero da ogni parte sollecitazioni e consigli perché raccogliessi altri scritti di Renato sparsi in riviste, in periodici e in numeri unici, di cui dovevano trovarsi gli autografi in qualche fascio di carte ammonticate alla rinfusa in un canto dello *studianaio* di Dianella. / Un bel giorno mi vidi arrivare una cassa di legno piena zeppa di fogli gialli e polverosi, di giornali, di taccuini dove c'era un po' di tutto: sonetti in vernacolo e versi in lingua, abbozzi di novelle e di conferenze, poesie per ragazzi, poesie per uomini soli... insomma gli originali – e con varianti notevoli – di quanto il Fucini aveva già pubblicato, di ciò che non aveva ancora dato alle stampe, e di ciò che né lui né io avremmo creduto di pubblicare. / Tutto il suo bagaglio letterario era lì in quella cassa; dai primi tentativi, ancora incerti, pieni di pentimenti e di correzioni, agli scritti nei quali l'arte già esperta del narratore procede spedita e sicura senza titubanze, senza cassaticci, quasi a dettatura d'un *io* interiore a cui la mano e la penna obbedivano inconsapevoli. Tali sono le pagine dei *Primi Ricordi* finora inediti che qui si pubblicano e paiono modello insuperabile di semplicità, di scioltezza e di vivacità di racconto. Quando le pescammo, di sotto a quell'ammasso di carte, ne restammo sorpresi: erano il primo getto di quel libro autobiografico che Renato avrebbe voluto scrivere, ma forse gliene mancò la voglia, o non gli parve che la sua vita fosse un soggetto tanto importante da dilungarsi in molte pagine a descriverne i minuti particolari. Questi *Primi Ricordi* precedono quelli dell'*Acqua passata*. / È manifesto che, non sentendosi più la voglia di seguirne il racconto, pensò di dar retta al mio consiglio, e di contentarsi di mettere in carta i fatterelli occorsigli, i ritratti delle persone conosciute, le scenette allegre e tristi alle quali aveva assistito. Era un modo più facile e più sbrigativo di cavarsi d'impaccio; mentre il riandare, anno per anno, tutti gli avvenimenti d'un'ormai lunga esistenza doveva sembrargli un compito troppo gravoso, e tale da mancargli le forze per assolverlo interamente. / Renato l'aveva preveduto; perché, sopraggiunta la guerra, e colto dai primi accenni di quel malaccio che lo portò alla tomba, non gli era bastato l'animo nemmeno di rimettere in ordine il fascio di carte del “Guazzabuglio”, che mi fu consegnato tutto in un monte; e forse di questa prima stesura di pagine autobiografiche non gli venne neppur fatto di rammentarsi. / [...] I *Ricordi*, cominciati nel 1902, non vanno oltre le memorie di Pisa. Avrebbe voluto ripigliarli nel 1911, quando vi aggiunse poche altre righe che rimasero interrotte. Ma, pur senza obbligarci a un ordine cronologico, il Fucini non abbandonò il suo disegno di lasciare ai nepoti qualche memoria di sé, delle cose che vide e delle persone da lui conosciute; e alcuni di questi ricordi ricompaiono staccati negli episodi dell'*Acqua passata*, dove ritroviamo la scena del Camoens, l'accenno a Nonna Maddalena e al topolino addomesticato; e a chi studi l'arte spontanea del Fucini non spiacerà raffrontare tra loro le diverse stesure del medesimo fatto. / Il rispetto che Renato Fucini aveva per l'arte, e quello che abbiamo per la sua memoria e la sua fama, ci hanno consigliato di aggiungere a questi *Ricordi* soltanto alcune novelle, degne delle *Veglie di Neri* e dell'*Aria aperta*, pochi altri scritti da lui sparsamente pubblicati e la bella e pittoresca descrizione di una gita *sull'Etna*, di cui fece argomento a una conferenza, letta con plauso e non mai finora stampata. È questa una scrittura che risale agli anni in cui compose *Napoli a occhio nudo* e ne ha la stessa colorita vivezza, la stessa vigoria espressiva. / Foglie ancor fresche e verdi, queste che il vento staccò dal tronco vigoroso rameggiante nel cielo, e che fummo lieti di ritrovare dove s'eran smarrite e di raccoglierle con cura amorosa per metterle vicino agli altri virgulti di quella forte e prospera pianta». ²⁵

Lo svolazzo metaforico conclusivo, che giustifica il titolo, mostra chiaramente che esso è dovuto alla fantasia del Biagi; il peggio è che il libro non solo è formato di materiale eterogeneo, ma addirittura in quanto tale non è mai esistito nella mente dell'autore. I *Primi ricordi* costituiscono senza dubbio una preziosa testimonianza autobiografica, la cui stesura, come abbiamo visto, precede le pagine sparse di *Acqua passata*. Le date sono

²⁵ R. Fucini, *Foglie al vento*, cit., pp. [vii]-x e xiv-xvi.

dello stesso Fucini, che anzi precisa anche giorno e mese, e per l'inizio perfino l'ora, con un minuzioso computo del tempo che ha qualcosa di angoscioso:

«Per ingannare la noia dolorosa del momento, della stagione e della solitudine, incomincio a vergare questi ricordi oggi 8 Febbraio 1902 a ore 9 della mattina, qui in Dianella dove mi trovo ad assistere mia madre, gravemente ammalata. In questo giorno ho sulle spalle cinquantotto anni e sei mesi precisi [...]. Riprendo stanco la continuazione di questi poveri ricordi. Oggi è il 29 Marzo del 1911; fra un mese e dieci giorni avrò compiuto i miei sessantotto anni». ²⁶

Non si vede, però, cosa abbiano a che fare con i *Primi ricordi* le tre novelle che l'autore non ha voluto raccogliere (*Nonno Damiano*, *Il signor Licurgo*, *Caccia al vento*), sebbene ne avesse avuto l'occasione, ²⁷ e a dire il vero nemmeno una conferenza inedita e due scritti «sparsamente pubblicati» sulle tradizioni di poesia popolare nella montagna pistoiese (*Il Bruscello della Serra*, *Beatrice di Pian degli Ontani*), nonostante il loro carattere vagamente autobiografico. Evidentemente il Biagi ha messo insieme le cose che gli sembravano di migliore qualità o più interessanti, ancorché di natura diversissima, con l'unico scopo di dar corpo ad un volume altrimenti troppo smilzo. «Il rispetto che Renato Fucini aveva per l'arte, e quello che abbiamo per la sua memoria e la sua fama» sono accampati del tutto a sproposito: al contrario, proprio questo doppio rispetto doveva sconsigliare la pubblicazione di novelle di qualità nettamente inferiore rispetto a quelle autorizzate. Non si vuol certo negare che per lo studioso dell'opera fuciniana racconti dispersi o inediti possano rivestire un notevole interesse, ma non è davvero opportuno mescolarli a scritti autobiografici nati con intenti del tutto diversi, né tanto meno (come è avvenuto per *Nonno Damiano*) all'opera maggiore.

L'autografo di *Foglie al vento* è segnato 3960 e, poiché non è mai stato descritto, ci sembra utile fornire un'esposizione dettagliata del suo contenuto: ²⁸

Mia nascita e mia infanzia dal 1843 al 1849 (cc. 1-14 mss.).

Quattro anni a Livorno dal 1859 al 1863 (cc. 14-20 mss.).

Dal taccuino dei miei ricordi: Livorno 1849 (cc. 21-22 mss.).

A Dianella dal 1853 al 1854 [a Empoli dal 1855 al 1859] [a Pisa dal 1859 al 1863] (cc. 49-87 mss.).

Tipi che spariscono. Il signor Licurgo (cc. 88-96 mss.).

Caccia al vento (cc. 97-103 mss.).

Etna, conferenza letta a Roma nella sala del Collegio Romano il dì 16 aprile 1893 (cc. 104-45 mss.).

Il Bruscello della Serra (cc. 147-53 mss.).

Mascherata di Ottavio dove trattasi che fa sposa sua figlia (10 cc. mss.).

Bruscello fatto nel popolo della Serra l'anno 1885 (10 cc. mss.).

Beatrice di Pian degli Ontani, in «La Domenica del Fracassa», ii, 15, 12 aprile 1885.

Il Bruscello della Serra, ivi, ii, 19, 10 maggio 1885.

Foglie al vento. Ricordi, novelle e altri scritti a cura di Guido Biagi (cc. 86 dattiloscritte)

Etna (23 cc. dattiloscritte).

²⁶ R. Fucini, *Foglie al vento*, cit., pp. [3] e 112.

²⁷ Come abbiamo detto, *Nonno Damiano* era apparso in rivista nel 1910 e avrebbe potuto essere incluso nella quinta ed. accresciuta di quattro bozzetti di *All'aria aperta*, che è proprio di quell'anno, o in una delle successive, e a maggior ragione potevano esservi inclusi *Il signor Licurgo* e *Caccia al vento*, pubblicati in «Il Marzocco» rispettivamente il 27 dicembre 1903 e il 16 maggio 1909, come vi fu incluso – lo abbiamo visto – *Il signor Capellano*, oltretutto accomunato a *Il signor Licurgo* da una sorta di avantitolo, *Tipi che spariscono*, rimasto come titolo unico di un'altra novella di *All'aria aperta*.

²⁸ Ringrazio la dottoressa Maria Luisa Migliore della Biblioteca Riccardiana di Firenze per la sua cortese disponibilità.

Il volume, dunque, contiene sostanzialmente gli stessi scritti del libro, tranne *Nonno Damiano*; la qual cosa dimostra in modo inequivocabile che la distribuzione delle carte fuciniane dopo la rilegatura è quella arbitraria di Guido Biagi, il quale vi ha inoltre unito il dattiloscritto da lui approntato per la pubblicazione. Anche il titolo *Primi ricordi* è dovuto alla penna del Biagi, dal momento che non compare nel manoscritto (dove viene usata, nel frontespizio a lapis e nel testo l'espressione «I miei ricordi»), sebbene si debba riconoscere che è azzeccato, in quanto queste pagine riguardano la prima parte della vita del Fucini, fino ai vent'anni, e per di più precedono nella stesura i ricordi di *Acqua passata*. Si può conservare, perciò, come ormai invalso nell'uso, ma con l'avvertenza, appunto, che non si tratta di un titolo d'autore bensì soltanto tradizionale. Inoltre i titoli dei vari capitoli in cui sono divisi i *Primi ricordi* vengono uniformati dal Biagi: nell'autografo *A Livorno* è precisato in *Quattro anni a Livorno, A Dianella e a Vinci (dal 1853 al 1855)* è limitato in *A Dianella dal 1853 al 1854*, le indicazioni *A Empoli* e *A Pisa* mancano del tutto. Si possono certo integrare, ma tra parentesi uncinate o quadre o con altro segno convenzionale.

Gran parte dei *Primi ricordi* è vergata sul retro della copia fotostatica di una lettera datata Firenze, 10 giugno 1901, in cui il Fucini comunica che dal primo del mese non è più ispettore scolastico per il circondario di San Miniato ma comandato alla Riccardiana. L'autore si serve dapprima della sola mezza colonna di destra e poi di due terzi di pagina, lasciando lo spazio per correzioni e integrazioni, proprio come aveva fatto, ma su carta di migliore qualità, per la stesura di *Napoli a occhio nudo* nel Riccardiano 3962. Uno degli aspetti redazionali più interessanti riguarda il capitolo *Dal taccuino dei miei ricordi: Livorno 1849*. Il Fucini annota: «Vedere di riaccordare queste pagine a quelle dei miei ricordi a quel punto dove si accenna a questi fatti». E mette in pratica le sue intenzioni riscrivendo tutto il brano.

Resta da ricordare un'ultima censura di Guido Biagi. Nel primo caso si tratta di un omissis, perché almeno il taglio viene segnalato; infatti le due righe di puntini a p. 112 della prima edizione sostituiscono un breve passo molto tormentato, fitto di cancellature e correzioni, ma leggibile (inserisco dietro parentesi quadre i raccordi con il testo stampato):

«Ormai la mia genialità è morta da molto tempo]: è morta fino da quando, diciannove anni fa, un disequilibrato incosciente mi capitò tra i piedi a rubarmi una figliola e a seminare per sempre il dolore nella mia casa. Infelice lui, infelicissimi noi! Perdoni chi può a questo sciagurato: io non posso. [Da quando». Due righe dopo, un secondo taglio di dimensioni maggiori, questa volta non segnalato: «molti anni.] Le cose della mia famiglia sono al solito punto; il distruttore della nostra pace è sempre lo stesso; ma io, a poco a poco, ho fatto il callo al dolore e mi son rassegnato a dire addio per sempre alla felicità che credevo d'essermi meritata; a poco a poco il ghiaccio dell'età ha smussato le punte della mia sventura, e quel sentimento che, nei primi tempi, era disperazione, è diventato dolore rassegnato e sconsolata rassegnazione. [Riprendo».

In un primo momento il Biagi aveva incluso i due passi nel dattiloscritto approntato per la pubblicazione, ma li ha poi cancellati a penna: senza dubbio è comprensibile che abbia voluto eliminare a pochi mesi dalla morte dello scrittore, quando le persone a cui si riferisce erano ancora vive, una confessione tanto dolorosa, mentre oggi un episodio ignoto o poco noto nella vita dello scrittore non può non rivestire grande interesse.

Ricapitolando, in una auspicabile edizione critica delle opere autobiografiche i *Primi ricordi*, opportunamente rivisti e integrati, devono precedere per ragioni cronologiche

Acqua passata, per la quale si procederà al recupero, se possibile nel corpo del testo o altrimenti in appendice, degli scritti tagliati dal Biagi e all'espunzione di *Tipi che spariscono: il signor cappellano*. A questo nucleo omogeneo si possono eventualmente aggiungere, in una seconda parte del volume nettamente distinta dalla prima, le pagine che rivestano carattere più o meno direttamente autobiografico, come la conferenza *Su l'Etna*²⁹ o *Il Bruscello della Serra*, ma in nessun caso novelle, dove la suggestione autobiografica, se c'è, è sempre mediata dalla finzione narrativa.

2. L'Abreorigattieri

Si rilegga in apertura il sonetto *L'abreo rigattieri*, il lv dei *Cento sonetti di Neri Tanfucio* pubblicati in prima edizione nel 1872:³⁰

Ebreo Che finezza di stoffa! che colore!
 Ma che bazza! è una ggioia regalatta.
 Per diecci gliela libbero di core;
 Ma cinque è pocco, via, non è pagatta.

Neri Dunque me la vòr da' ?
 Ebreo No, bell'amore.
 Giuro per vitta mia che l'ho compratta,
 Per diecci franchi, dianzi, da un signore...
 Che articolo! non par nemmanco usatta.

Neri Pel cinque e mezzo... ?
 Ebreo Tiri via, la pigli.
 Vuol'altro?

Neri Piglierei 've' pantaloni;
 Ma, 'un vede? m'ènno 'olti, e po' son brutti.

Ebreo Sono spogli fiammanti del Passigli;
 Taglio di fantasia, corti ma boni:
 Veda, il Peruzzi me li prende tutti.
 Firenze, 1871.³¹

L'ambientazione è senza dubbio fiorentina, e non solo per il conforto esterno della data posta in calce: se *Passigli* potrebbe essere solo un cognome scelto per comodità di rima, benché in tema in quanto ebreo (il più noto, ma forse non abbastanza noto, era all'epoca l'editore David), non così *Peruzzi*, che prende di mira scherzosamente la notissima trascuratezza nel vestire di Ubaldino Peruzzi (1822-91), prosindaco di Firenze dal 1868 e sindaco dal 29 novembre 1870, del quale il Fucini frequentava assiduamente la casa e il salotto.³²

L'aspetto linguistico che più colpisce è certo il raddoppiamento consonantico che connota ripetutamente e quindi in modo parodistico l'eloquio dell'ebreo, che a tutta prima può lasciare perplessi: forme come *ggioia* e *libbero* sembrano rimandare ad una parlata romanesco-meridionale, con cui risultano però incongruenti *regalatta*, *pagatta*

²⁹ Si noti che alcune pagine sullo stesso argomento si trovano anche nel volume delle *Conferenze autografe*, segnato 3965, alle cc. 43r-56v, con il titolo *All'Etna*; si dovrà naturalmente verificare quale rapporto intercorra con le cc. 104-45 del ms. 3960, se si tratti di una prima stesura o di una rielaborazione.

³⁰ Firenze, Stabilimento di G. Pellas.

³¹ R. Fucini, *Opere*, cit., p. 134.

³² Cfr. S. Camerani, *Cronache di Firenze capitale*, Firenze, Olschki, 1971, p. 166: «una giacca qualsiasi, i pantaloni piuttosto corti che lasciavano scorgere i proverbiali calzini bianchi».

ecc. Sicché nelle note dell'edizione da me curata finivo per concludere (ci sia consentita l'autocitazione a scopo di palinodia):

«Forse, più che imitare un qualche dialetto giudeo-italiano, il Fucini intende caratterizzare comicamente il personaggio nel suo tentativo di parlare con distinzione, evitando la calata fiorentina». ³³

Di questa volontà di distinzione una prova sicura è l'opposizione a distanza ravvicinata, e perciò quasi ostentata, tra il vernacolare *'olti* (v. 11) e l'irreprensibile *corti* (v. 13). Ma, da sempre, uno degli errori più frequenti in cui incorre chi si vuol distinguere è l'ipercorrettismo, e su questo punta ora decisamente in un saggio recentissimo Fabrizio Franceschini:

«nel giudeo-livornese, come più generalmente in ambito sefardita, si registra una tendenza alla degeminazione consonantica, riscontrabile in lemmi iberici [...], in lemmi ebraici [...] e in lemmi italiani». ³⁴

E in conclusione della serie di esempi che documentano la reazione a tale tendenza ricorda «un sonetto del Fucini ove l'ipergeminazione contribuisce in misura preponderante a caratterizzare un rigattiere ebreo». ³⁵ Preso atto che questa spiegazione è ben più stringente di quella da me offerta, possiamo per il momento accantonare il sonetto e seguire un'altra traccia solo in apparenza divergente.

Uno dei testi che Franceschini esamina è *La Betulia liberata in dialetto ebraico*, che egli stesso ha edito e studiato. ³⁶ Si tratta di un poemetto in ottave messo a stampa per la prima volta nel 1832 ³⁷ e attribuibile ad un certo Luigi Duclou, insegnante di francese a Livorno. Inoltre, nella miscellanea appena citata, Franceschini pubblica anche una precedente *Betulia liberata* pure in ottave, il cui titolo esatto è *La molte d'Ulufarne ossia la Britulica liberata*, di Natale Falcini (1759-1835), l'opera più conosciuta in dialetto veneziano, cioè del quartiere livornese della Venezia Nuova, che ha avuto larga diffusione per oltre un secolo attraverso stampe e manoscritti. ³⁸ I due poemetti si trovano già insieme in una importante raccolta del 1862: *La Betulia liberata poema eroico scritto nei dialetti del basso popolo livornese ed ebraico*. ³⁹

Ora, al fedele lettore del Fucini viene subito a mente un passo dei *Primi ricordi* con i quali si apre il postumo *Foglie al vento*:

«Fra i pochi libri che trovai in un vecchio armadio, inciampai anche in uno sgualcito quaderno contenente un poemetto manoscritto, in vernacolo livornese, non mi ricordo se in sestine o in ottave, intitolato *La Betulia liberata*. / Era roba un po' oscena, ma dettata con molta facilità e con spirito bastante a dilettarmi grandemente. La lessi e la rilessi finché non l'ebbi quasi tutta imparata a memoria. E forse quella lettura gettò nel mio piccolo cervello quei semi che poi fruttificarono coi sonetti in vernacolo pisano». ⁴⁰

Come si vede, è lo stesso scrittore ad assegnare sia pure dubitativamente un ruolo di

³³ R. Fucini, *Opere*, cit., p. 581.

³⁴ F. Franceschini, *Tre voci di origine giudeo-italiana dal primo Ottocento a oggi*: bagitto 'giudeo livornese', gambero 'ladro', goio 'sciocco', in LN, lxxii, 2011, p. 110 [106-15].

³⁵ *Ibid.*

³⁶ F. Franceschini, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale*. i. *Incontri e scontri di lingue e culture*, Ghezzano (Pisa), Felici Editore, 2008; ii. *Testi 1790-1832: dalle «Bravure dei Veneziani» alla «Betulia liberata in dialetto ebraico*, ivi, 2007.

³⁷ Bastia, Dalla Tipografia Fabiani.

³⁸ La prima edizione a Genova [ma Livorno?], s.n.t., 1805.

³⁹ Genova, Stamperia della Formicola.

⁴⁰ R. Fucini, *Foglie al vento. Ricordi, novelle e altri scritti*, a c. e con pref. di G. Biagi, cit., p. 67.

grande rilievo a questa lettura, e dunque l'identificazione dell'opera in questione risulta altrettanto rilevante e merita qualche approfondimento rispetto alla breve analisi, piuttosto meccanica e reticente, che le dedica Franceschini, il quale, trattando del fenomeno tipicamente livornese del labdacismo, cioè il passaggio da *r* preconsonantica a *l*, scrive:

«Per trovare l'inversione sistematica di |l| ed |r| in composizioni vernacolari pisane dobbiamo attendere così i *Cento sonetti in vernacolo pisano* del Fucini (1870-1871), che hanno poco valore perché influenzati proprio dal modello della livornese *Betulia Liberata*, di cui il futuro Neri Tanfucio era stato appassionato lettore, e smentiti poi, nei successivi *Cinquanta nuovi sonetti*, dal motivato ripristino di *r* preconsonantica». ⁴¹

E in nota cita prima il passo di *Foglie al vento* che abbiamo già riportato e poi solo parzialmente la giustificazione del Fucini per il ripristino di *r* posta in calce al primo dei *Cinquanta nuovi sonetti*. Osserviamo subito che far derivare il fenomeno linguistico in questione dall'influenza di una lettura fatta a dieci anni o poco più (lo scrittore data con chiarezza l'episodio al 1853) appare alquanto improbabile. Nel Fucini ci sono semmai basi livornesi ben più solide di una lettura giovanile: come ci ricorda nel capitolo precedente dei *Primi ricordi*, a Livorno è vissuto dal 1849 al 1853 frequentando la scuola primaria, e da Livorno proviene la sua famiglia:

«La parte migliore del mio sangue è sangue livornese. Mio padre solo è nato a Dianella. Tutti gli altri antenati sono livornesi». ⁴²

Ma soprattutto Franceschini dimentica che per il passaggio da *r* preconsonantica a *l* il Fucini si basa sull'autorità di Pietro Fanfani, certo non inesperto dell'uso toscano. Infatti la «lezione di Grammatica Pisana» premessa ai *Cento sonetti* riprende, anche se non sempre «pari pari» come dice, ⁴³ una nota del saggio in cui l'illustre lessicografo consacra il libro prima ancora della sua pubblicazione. ⁴⁴ Si potrebbe obiettare che Fanfani non fa altro che constatare e per così dire verbalizzare, a posteriori, la situazione esistente nei sonetti, ma, anche se così fosse, il suo avallo non sarebbe meno autorevole. Cerchiamo di essere più precisi: nelle prime tre edizioni delle poesie ⁴⁵ «La R cambiata in L» di Fanfani diventa, forse inavvertitamente, «La R cambia in L»; nella quarta ⁴⁶ viene ricostituita la lezione originale, ma con l'aggiunta limitativa «da alcuni» («La R da alcuni cambiata in L»), frutto di un ripensamento da mettersi in relazione con la nota ai nuovi sonetti, dove si sostiene che quel passaggio riguarda solo «i beceri più degradati». Leggiamo dunque la nota per intero:

«Nei primi cento sonetti, avendo preso per tipo i beceri più degradati, mi piacque sostituire la *elle* alla *erre* come molti di costoro fanno parlando. In questi nuovi sonetti, coll'intendimento di seguire la regola piuttosto che l'eccezione, non l'ho fatto, perché dal volgo pisano, come da tutti gli altri della Toscana, si batte invece la *erre* con forza e si fa più comunemente la sostituzione inversa, come *sartare* per saltare, *dorce* per dolce ecc». ⁴⁷

⁴¹ F. Franceschini, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale*, i, cit., p. 184.

⁴² R. Fucini, *Foglie al vento*, cit., p. 23.

⁴³ Rimando per questo alla *Nota al testo* dell'ed. da me curata: R. Fucini, *Opere*, cit., p. 72.

⁴⁴ P. Fanfani, *Il poeta popolare*, in NA, xvii, maggio 1871, pp. 120-35: la n. è alle pp. 126-27.

⁴⁵ Per la prima cfr. n. 1; la seconda, ivi, 1872; la terza Firenze, Barbèra, 1876.

⁴⁶ *Le poesie di Neri Tanfucio (Renato Fucini) con l'aggiunta di 50 nuovi sonetti in vernacolo*, Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1882, p. 17.

⁴⁷ R. Fucini, *Opere*, cit., p. 171. Nella cit. quarta ed. delle *Poesie*, la prima per i *Cinquanta nuovi sonetti*, la nota si trova a p. 173 con lievissime varianti di grafia, poi ritoccate dall'autore nelle edd. successive.

Come si vede, quella del Fucini non è una vera e propria ritrattazione, e ne fa una questione diastratica anziché diatopica. Non sembra che avesse del tutto torto. Anche Giuseppe Malagoli, citato di rincalzo da Franceschini, dice sì che il labdacismo è «fenomeno piuttosto livornese che pisano», ma aggiunge che «le voci in cui tale mutamento si riscontra ora nel dialetto pisano son poche e d'uso piuttosto individuale che generale».⁴⁸ Che cosa intenda con uso «individuale» si capisce meglio dalla consultazione del suo prezioso, per non dire insostituibile, *Vocabolario pisano*,⁴⁹ s.vv. *aldì* 'ardire' («Il mutamento di *r* + cons. in *l* + cons. [...] è raro nel pis. moderno, e si riscontra soltanto in alcune persone degli strati più bassi del popolo»), *balca* 'barca' («Forma rara e propria soltanto di alcuni parlanti dei più bassi strati del popolo») e *mòlte* 'morte' («Raro e solo dei più bassi strati del popolo»).⁵⁰ Il fatto è che in fondo anche il labdacismo è un fenomeno di ipercorrettismo noto un po' in tutta la Toscana, cioè una reazione al generalizzato passaggio da *l* a *r*; ma, mentre a Livorno era ormai diventato norma, a Pisa era eccezione, e proprio per questo lo scrittore se ne serve per caratterizzare umoristicamente i suoi personaggi nei primi *Cento sonetti*.

Che cosa ha indotto il Fucini al cambiamento? Tra vecchi e nuovi sonetti non è l'ambiente sociale che è mutato, né i dieci anni che li separano possono aver influito sull'uso linguistico: ad essere mutato è lo stato d'animo dello scrittore, non più così spensierato per le difficoltà sopravvenute dopo la perdita dell'impiego a Firenze, gli anni di incertezza economica e il trasferimento a Pistoia. Del resto, la scelta stessa del vernacolo pisano non può essere spiegata altrimenti che con la volontà di rievocare il periodo felice dell'Università: un clima ed un'età irripetibili. Ma che si sia trovato ad avvicinare e in qualche modo a fondere nel vivo impasto della sua lingua poetica due città che amava, separate da una delle più accese contese di campanile, non gli sarebbe davvero dispiaciuto.

Resta da considerare un ultimo aspetto. A quale delle due versioni della *Betulia* si riferisce il Fucini nel passo di *Foglie al vento*? Franceschini non ha dubbi e indica la più antica, quella in dialetto livornese, e non possiamo certo dire che la sua convinzione sia infondata, perché a favore della prima versione depone anche la maggiore diffusione manoscritta. Tuttavia, in realtà non possiamo sapere che cosa contenesse lo scartafaccio letto appassionatamente dal giovane Renato: in via puramente ipotetica poteva anche essere un rimaneggiamento dell'una o dell'altra, o una sintesi delle due. In ogni caso, alla luce del sonetto (che Franceschini nel momento in cui scriveva non aveva presente)⁵¹ e di qualche altro indizio, sorge il sospetto che il Fucini sia prima o poi venuto a conoscenza anche della *Betulia liberata in dialetto ebraico*, magari nella ricordata edizione del 1862 che la ristampava insieme alla precedente. Entrambi i poemetti presentano tante coincidenze lessicali e morfologiche con le opere in versi e in prosa del Fucini che non mette conto elencarle, poiché sono evidentemente frutto di un patrimonio comune, ma la *Betulia* giudeo-livornese vanta al suo attivo qualcosa di più. Nella *Prutelta der pueta ar su' benigno leggitore* premessa ai versi, nel dialetto della Venezia, compare per

⁴⁸ G. Malagoli, *La letteratura vernacola pisana posteriore al Fucini*, con note linguistiche e glossario, Pisa, Bemporad, 1916, p. 318.

⁴⁹ Firenze, R. Accademia della Crusca, 1939.

⁵⁰ Ivi, rispettivamente, pp. 11, 34 e 242. Anche nelle *Avvertenze* preliminari il Malagoli ricorda il «caso inverso, raro a Pisa (frequente invece nel basso popolo di Livorno), per cui *r* davanti ad altra consonante si cambia in *l*, come in *poltone portone*» (p. xvii).

⁵¹ Nel più recente articolo di LN, *Tre voci*, cit., p. 110, n. 33, per il riferimento si dichiara debitore di Andrea Dardi, al quale desidero esprimere anch'io la mia gratitudine per aver vagliato il presente scritto e per un prezioso suggerimento. Per le stesse ragioni desidero inoltre ringraziare Massimo Fanfani, sempre prodigo di utili consigli.

quattro volte⁵² la forma *abreo*, che torna nel titolo del sonetto. Il Malagoli, dopo il puntuale riferimento al Fucini e ad un suo imitatore, due citazioni per Lucca e Pitigliano, precisa: «Ora, a Pisa, raro anche tra il volgo». ⁵³ Siamo, insomma, alle solite: la forma risulta più attestata per Livorno che per Pisa, ma questo non esclude affatto che fosse anche pisana. Inoltre nella stessa *Prutelta*, al rigo 5, troviamo *passagallo*, termine notevolmente rilevato che il Fucini non solo usa in una delle *Veglie di Neri, Sereno e nuvole*, ma anche spiega in una nota che riprende quasi alla lettera il *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani:⁵⁴

«Chiama *Passagallo* il popolo toscano quello strumento qualunque – mandolino, violino o chitarra – col quale gl'improvvisatori accompagnano il loro canto». ⁵⁵

Nelle edizioni successive lo scrittore allungherà la nota, prendendo un po' le distanze da Fanfani:

«Chiama *Passagallo* il popolo toscano quella musica fatta con uno strumento qualunque – violino, chitarra o mandolino – che serve a riempire i brevi riposi, fra un distico e l'altro, di chi improvvisa ottave o rispetti». ⁵⁶

La differenza sostanziale riguarda il passaggio dallo strumento alla musica. Non intendiamo proporre alcun rapporto di causa ed effetto, ma anche la nota dell'autore nella *Prutelta* recita:

«I poetastri da osteria, qualora non hanno pronta la rima, accennano ai sonatori di continuare una tal sonata d'introduzione detta *Passagallo*, onde riconcentrare le idee». ⁵⁷

La stessa nota continua:

«I nostri veneziani hanno poi un frasario a loro particolare: non pronunziano quasi mai il *c*, cambiano a capriccio alcune lettere nei vocaboli e finiscono con istroppiarli tutti».

Sembra quasi un cenno di «lezioncina di Grammatica» veneziana, e questo cenno è confermato e ribadito, sul versante giudeo-livornese, nella preliminare nota al testo:

«Si noti, in primo luogo, che le persone del volgo fra gli ebrei hanno l'abitudine, parlando, di cambiare in molte parole il *p* in *f*, il *v* in *b*, e viceversa, come pure di servirsi, corrottamente, di alcuni vocaboli spagnoli». ⁵⁸

Sono labili indizi che però, nel loro insieme, risultano forse non irrilevanti. In conclusione, mi chiedo addirittura se la crescente presenza, a Livorno e altrove, di ebrei di provenienza romana e centro-meridionale della quale parla Franceschini, ebrei – per quel che ci riguarda più direttamente – «sul cui peso nella formazione della comunità fiorentina nessuno sul piano storiografico dubita», ⁵⁹ non possa spiegarci le forme *ggioia* e *libbero* dalle quali abbiamo preso le mosse, che il Fucini non avrebbe fatto altro che riprodurre con la consueta abilità mimetica.

(Piombino)

⁵² F. Franceschini, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale*, ii, p. 179.9 (2), 180.13 e 29.

⁵³ *Vocabolario pisano*, cit., p. 3.

⁵⁴ Firenze, Barbèra, 1863, pp. 679-80: «chiamasi dal popolo fiorentino lo strumento qualunque, o mandolino o violino che sia, sul quale i ciechi e gl'improvvisatori accompagnano i loro canti».

⁵⁵ R. Fucini, *Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana*, Firenze, Barbèra, 1882, p. 209.

⁵⁶ Settima ed. (quarta illustrata da artisti fiorentini), Milano, Hoepli, 1905, p. 178.

⁵⁷ F. Franceschini, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale*, ii, p. 179.

⁵⁸ Ivi, p. 182.

⁵⁹ F. Franceschini, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale*, i, pp. 209-10 e n. 421.